

SAN SEBASTIANO NELLA “ LEGENDA AUREA “ DI JACOPO DA VARAGINE.

La fama di san Sebastiano si perde addietro nei secoli quando spesso compariva un'epidemia di peste, flagello temuto e incurabile che svuotava i paesi e le borgate, le famiglie, i campi di lavoratori e lasciava dietro sé lutto, miseria, carestia.

Ecco che allora ci si rivolgeva con preghiere e novene ai santi protettori, si innalzavano piloni con l'immagine del santo, si affrescavano le pareti delle chiese con la loro immagine salvifica. Essi erano s. Rocco e s. Sebastiano; e poiché per molti secoli anche le nostre terre furono preda di ricorrenti epidemie di peste, noi oggi ritroviamo un po' dovunque le loro immagini, tanto che quando ne incontriamo una possiamo sicuramente dire che di lì passò la “morte nera”, la peste.

La nostra guida sarà Jacopo da Varagine, che ci farà conoscere la sua vita e il suo martirio. Jacopo da Varagine fu un domenicano diventato arcivescovo di Genova (Varagine è l'antico nome di Varazze), che scrisse la “Legenda Aurea” intorno al 1264. I suoi racconti furono per secoli i testi più consultati da ecclesiastici, devoti e pittori, che da queste vite di santi traevano lo spunto per le loro opere. Jacopo è infatti ricco di dettagli e riporta fatti che sono finiti nella leggenda di un determinato santo e non solo a causa del suo libro, ma proprio per gli affreschi che ne sono scaturiti e che in un'epoca – il 1300-1400-, in cui pochissimi sapevano leggere, hanno formato e arricchito la mente cristiana di un'Italia, ma direi di un'Europa, che fonda le sue radici nel cristianesimo e nella fede in un solo Dio Altissimo.

Jacopo da Varagine scriveva in latino, ma intorno al 1400 fu tradotto in volgare e quindi in un italiano che è ora un po' astruso per le nostre orecchie; per questo ho cercato di tradurlo in lingua di oggi, ma ho lasciato un certo sapore di antico proprio per poter fingere di ritrovarci in un'epoca in cui vi era certa crudeltà e male come al presente, ma anche più semplicità di propositi e fede sincera, per cui questi santi erano gli eroi, i protettori, gli ispiratori, i compagni di viaggio.

Lascio a Jacopo la parola.

“Sebastiano, uomo cristianissimo di origine Narbonese, cittadino di Milano, era molto caro agli imperatori Diocleziano e Massimiano, tanto da dargli il comando della prima schiera e di volerlo sempre davanti a loro. Egli portava i gradi militari solo per confortare le anime dei cristiani quando le vedeva venir meno nei tormenti. Quando dovevano essere decapitati Marcelliano e Marco, fratelli gemelli, per la fede di Cristo, sul luogo del supplizio si precipitò dapprima la madre e diceva: “Nuovo pianto è questo, nuova miseria nella quale la giovinezza dei figli si perde di volontà, e la miserevole vecchiezza del padre e della madre è costretta a vivere”.

Ed ecco arrivare il padre e gridare al cielo: “Sono venuto ad accomiatarmi dai miei figli che spontaneamente vanno incontro alla morte, tanto che ciò che avevo predisposto per la mia sepoltura, io sventurato, devo spendere per la sepoltura dei miei figli. Venite meno piangendo, occhi miei, perché io non veda uccidere con la spada i miei figliuoli!”. Giunsero anche le mogli con i bambini e urlando dicevano: “Ahimè, come avete cuori di ferro, che voi spezzate i vostri parenti e rifiutate gli amici e cacciate le mogli e separate da voi i figli e, per spontanea volontà, vi mettete nelle mani dei giustizieri”.

Allora Sebastiano, che sempre era presente, disse: “O fortissimi cavalieri di Cristo, non vogliate per le cattive lusinghe perdere la corona eterna”. E ai parenti disse: “Non abbiate timore; non se ne andranno da voi, ma vanno a prepararvi i posti celesti; perché dal principio del mondo, la vita ha ingannato coloro che credono in essa, viene meno a coloro che la aspettano e si fa beffe di coloro che pongono in essa la loro speranza. Questa vita ammonisce il ladro a rubare, l'iracondo a incrudelire, il giudice a ingannare. Essa è quella che comanda le battaglie, consiglia gli inganni, conforta l'ingiustizia. Dunque nell'amore del martirio accendiamo i nostri sentimenti, perché qui il diavolo crede di vincere e perde; egli quando prende, è preso; quando tiene, è tenuto; quando vince è vinto; quando tormenta, è tormentato; quando uccide, è morto; quando assalta, è deriso”.

Intanto Zoe, la moglie del carceriere di Marcelliano e Marco, aveva perduto la voce. Si gettò ai piedi di Sebastiano e a cenni chiedeva perdono. Il santo disse: “Se io sono servo di Cristo, e se sono tutte vere quelle

cose che questa donna ha udito dalla mia bocca e le ha credute, Colui apra le sue labbra come le aprì a Zaccaria”. Subito Zoe gridò: “Benedetto sia il sermone che è uscito dalla tua bocca e benedetti sono quelli che credono a tutto quello che tu hai detto; perché ho visto l’angelo che teneva il libro davanti a te, dove erano scritte tutte queste cose”. E il marito di Zoe, il carceriere, si gettò anch’egli ai piedi di Sebastiano e subito liberò i prigionieri. Tutti i presenti ricevettero il battesimo, anche il padre, la madre, le mogli e i figli di Marcelliano e Marco.

Dopo tutti questi avvenimenti, il prefetto mandò a dire all’imperatore Diocleziano le cose che aveva fatto Sebastiano e l’imperatore chiamò a sé il santo e gli disse: “Io ti ho sempre considerato tra i maggiori del mio palazzo e tu mi hai sempre ingannato ed hai ingannato anche gli dei”. Ma Sebastiano rispose: “Per la tua salvezza ho sempre adorato Cristo e per la sicurezza dello stato ho sempre reso onore a Dio che è nel cielo”. Allora Diocleziano ordinò che fosse legato in mezzo a un campo e trafitto dalle frecce dei cavalieri. Essi lo riempirono di frecce da sembrare un riccio e credendolo morto se ne andarono.

Ma Sebastiano non era morto e, liberato e curato dalle ferite, un giorno se ne stava alle porte del palazzo imperiale e quando giunse l’imperatore lo riprese duramente per il male che faceva ai cristiani. Allora Diocleziano disse: “Non è questo Sebastiano, il quale avevamo comandato che fosse trafitto di frecce?”. E il santo rispose: “Il Signore mi ha voluto risuscitare, perché ti possa riprendere per il male che fai ai servi di Cristo”. L’imperatore lo fece flagellare così duramente che l’anima se ne partì dal corpo e fece gettare il cadavere in una cloaca. Ma la notte dopo san Sebastiano comparve a santa Lucina e le rivelò dove fosse il suo corpo e le comandò che lo seppellisse accanto alle tombe di Pietro e Paolo; e così fu.

Egli fu martirizzato intorno agli anni del Signore 187.”

SAN SEBASTIANO NELLA REALTA' DEI FATTI

Prima di proseguire conviene precisare una cosa. Come avevamo detto Jacopo da Varagine scrive intorno al 1264, quando non erano conosciuti molti dei documenti relativi ai fatti narrati. Per questo, se pur sono veri gli avvenimenti, così non si può dire degli anni precisi in cui avvennero. Per esempio s. Sebastiano venne martirizzato nel III– IV s. e non nel 187 riportato dalla “ Legenda Aurea “. Ma a noi ciò poco aggiunge al reale interesse che hanno le vite di questi santi. Noi guardiamo alle parole pronunciate per farle risuonare in noi a maggior gloria di Dio.

Le notizie storiche su san Sebastiano sono davvero poche, ma la diffusione del suo culto ha resistito nei millenni. Due sono i documenti più antichi: il calendario della Chiesa di Roma, la “Depositio martyrum” risalente al 354, che lo ricorda al 20 gennaio; il “Commento al salmo 118” di sant’Ambrogio, dove dice che Sebastiano era di origine milanese e si era trasferito a Roma, ma non dà spiegazioni circa il motivo.

Queste scarse tracce sono poi state ampliate dalla successiva “Passio”, scritta probabilmente nel V sec. dal monaco Arnobio il Giovane.

Facciamo una premessa storica.

Nel 260 l’imperatore Galliano aveva abrogato gli editti persecutori contro i cristiani, ne seguì un lungo periodo di pace, in cui i cristiani, pur non essendo riconosciuti ufficialmente, erano però stimati, occupando alcuni di loro, importanti posizioni nell’amministrazione dell’impero. E in questo clima favorevole, la Chiesa si sviluppò enormemente anche nell’organizzazione; Diocleziano, che fu imperatore dal 284 al 305, desiderava portare avanti questa situazione pacifica, ma 18 anni dopo, su istigazione di Galerio, scatenò una delle persecuzioni più crudeli nell’impero. Sebastiano, che secondo s. Ambrogio era nato e cresciuto a Milano, da padre di Narbona e da madre milanese, era stato educato nella fede cristiana. Si trasferì a Roma nel 270 e intraprese la carriera militare intorno al 283, fino a diventare tribuno della prima coorte della guardia imperiale a Roma, stimato per la sua lealtà e intelligenza dagli stessi imperatori Massimiano e Diocleziano, che non sospettavano fosse cristiano. Grazie alla sua funzione, poteva aiutare con discrezione i cristiani incarcerati, curare la sepoltura dei martiri e riuscire a convertire militari e nobili della corte, dove era stato introdotto da Castulo, domestico della famiglia imperiale, che poi morì martire.

Da Jacopo da Varagine abbiamo appreso perché e come Sebastiano venne condannato: legato ad un palo in una zona del colle Palatino, fu colpito seminudo da tante frecce da sembrare un riccio; creduto morto dai soldati fu lasciato lì in pasto agli animali selvatici. Ma la nobile Irene, vedova del martire s. Castulo, andò a recuperare il corpo per dargli sepoltura, secondo la pia usanza dei cristiani, i quali sfidavano il pericolo per fare ciò e spesso venivano sorpresi e arrestati anche loro. Irene però si accorse che il tribuno non era morto e trasportatolo nella sua casa sul Palatino, prese a curarlo. Miracolosamente Sebastiano guarì e, contro il consiglio di fuggire da Roma, egli, che cercava il martirio, decise di proclamare la sua fede davanti a Diocleziano mentre si recava al tempio eretto da Elagabolo per le funzioni in onore del Sole Invitto.

Diocleziano ordinò che questa volta fosse condannato alla flagellazione; l'esecuzione avvenne nel 304 ca. nell'ippodromo del Palatino e il corpo fu gettato nella Cloaca Massima, affinché i cristiani non potessero recuperarlo. L'abbandono dei corpi dei martiri senza sepoltura, era inteso dai pagani come un castigo supremo, credendo così di poter trionfare su Dio e privare loro della possibilità di una resurrezione.

La tradizione dice che il santo apparve in sogno alla matrona Lucina, indicandole il luogo dove era approdato il cadavere e ordinandole di seppellirlo nel cimitero "ad Catacumbas" della via Appia. Le catacombe, oggi dette di s. Sebastiano, erano dette allora "Memoria Apostolorum", perché dopo la proibizione dell'imperatore Valeriano del 257 di radunarsi e celebrare nei cosiddetti "cimiteri cristiani", i fedeli raccolsero le reliquie degli Apostoli Pietro e Paolo dalle tombe del Vaticano e dell'Ostiense, trasferendoli sulla via Appia, in un cimitero considerato pagano.

Sulla via Appia si costruì una basilica costantiniana, la "Basilica Apostolorum", in memoria dei due apostoli. Fino a tutto il VI secolo, i pellegrini che vi si recavano attirati dalla "memoria" di s. Pietro e s. Paolo, visitavano in quel cimitero anche la tomba del martire Sebastiano, la cui figura era per questo diventata molto popolare. Quando nel 680 si attribuì alla sua intercessione, la fine di una grave pestilenza a Roma, il martire venne eletto taumaturgo contro le epidemie e la chiesa cominciò ad essere chiamata "Basilica Sancti Sebastiani". Queste notizie, tratte dalla "Passio", integrano il racconto di Jacopo da Varagine: altro non possiamo sapere.

SAN SEBASTIANO NEL CULTO E NEI PATRONATI.

La festa di San Sebastiano è il 20 gennaio. È considerato il terzo patrono di Roma, dopo i due apostoli Pietro e Paolo. Le sue reliquie, sistemate in una cripta sotto la basilica, furono divise durante il pontificato di papa Eugenio II (824-827), il quale ne mandò una parte alla chiesa di S. Medardo di Soissons il 13 ottobre 826; mentre il suo successore Gregorio IV (827-844) fece traslare il resto del corpo nell'oratorio di San Gregorio sul colle Vaticano e inserì il capo in un prezioso reliquiario, che papa Leone IV (847-855) trasferì poi nella Basilica dei Santi Quattro Coronati, dove tuttora è venerato.

Gli altri resti di San Sebastiano rimasero nella Basilica Vaticana fino al 1218 quando papa Onorio III concesse ai monaci cistercensi, custodi della Basilica di s. Sebastiano, il ritorno delle reliquie risistemate nell'antica cripta; nel XVII sec. l'urna venne posta in una cappella della nuova chiesa, sotto la mensa dell'altare, dove si trova tuttora.

San Sebastiano è modello per l'affermazione coraggiosa della fede e, per via delle ferite delle frecce che somigliano alle pieghe della peste, viene invocato, come abbiamo detto, insieme a san Rocco, contro la peste. Per il suo supplizio è patrono di arcieri e archibugieri, fabbricanti di aghi e mercanti di ferro.

Le frecce che aprono ferite sul corpo sono state associate per analogia ai contagi, che si ritenevano frutto della punizione divina, quindi il santo colpito dalle frecce è emblema di chi è colpito dal contagio.

È patrono di Pest a Budapest e dei Giovani dell'Azione Cattolica.

UNA DIGRESSIONE: LA PESTE.

Abbiamo detto per quale motivo San Sebastiano divenne protettore contro la “morte nera”. In questo compito è affiancato da altri due santi, s. Antonio Abate e s. Rocco, che spesso compaiono negli affreschi quattrocenteschi della nostra provincia – ma naturalmente in tutte le zone d’Italia e d’Europa dove passò l’epidemia. Tanto che possiamo con certezza affermare che dove compaiono i tre santi o uno di loro, lì ci fu un’epidemia di peste. La peste imperversò per secoli a partire forse proprio da quella di Roma del 680, provocando decimazione della popolazione, miseria e carestia. Nella nostra mente sono sempre presenti quella micidiale del 1348, che diede spunto a Boccaccio per il suo “Decameron” e quella del 1629 narrata dal Manzoni. Ma i focolai erano endemici e anche di ristretta portata, anche se sempre devastanti. Le cure erano inesistenti, la morte quasi sempre sicura. Per questo mi è venuta la curiosità di saperne di più e soprattutto di conoscere come veniva affrontato il flagello. Ti offro questa limitata ricerca, spero di non annoiarti, ma puoi sempre passare oltre.

Nei registri parrocchiali di quelle epoche afflitte da piaghe naturali e sociali si legge: “L’epidemia infestò la casa e non l’abbandonò finché non ebbe falciato tutti”. O anche: “La pestilenza li uccise l’uno dopo l’altro finché la casa non rimase vuota e disabitata”.

La “morte nera”, secondo alcune stime, fece in Europa venticinque milioni di vittime, un quarto circa dell’intera popolazione. Stiamo parlando dell’epidemia del 1300, ma come poté verificarsi una catastrofe di simili proporzioni? Proveniente dall’India, la pestilenza aveva raggiunto nel 1347 la foce del Don e le rive del Mare d’Azov. Da Caffa, la maggior base commerciale genovese in Crimea, venne importata in occidente. A quell’epoca non si poteva immaginare che il male si propagasse nei porti e nelle città attraverso le pulci dei ratti appestati che erano saliti a bordo delle navi mercantili. Nel 1348 tutta l’Italia settentrionale era colpita dal morbo.

La peste incominciò a mostrare i suoi effetti nefasti già nella primavera dell’anno 1348. Ce ne parla Boccaccio:

“ E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso era manifesto segno di inevitabile morte: ma nascevano nel cominciamento d’essa a’ maschi e alle femine parimente o nella anguinaia o sotto le ditella certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal mela, altre come uno uovo, e alcune più e alcun’altre meno.(...) S’incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere o livide, le quali nelle braccia e per le cosce, e in ciascuna altra parte del corpo apparivano a molti, a cui grandi e rade e a cui minute e spesse.(...) A cura delle quali infermità né consiglio di medico né virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto(...): non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra ‘l terzo giorno dalla apparizione de’ sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, e i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano.(...) Si facevano per gli cimiteri delle chiese, poiché ogni parte era piena, fosse grandissime nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti: e in quelle stivati, come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricopriano infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia”.

Gabriele de Mussis, giureconsulto di Piacenza, descrive la situazione in toni non meno drammatici: “Il malato giaceva nella sua abitazione solo con il suo tormento. Nessun parente osava avvicinarlisi, nessun medico osava varcare la soglia del suo domicilio; perfino il prete amministrò i sacramenti con gran terrore. Con suppliche strazianti i bambini invocavano i genitori, padri e madri i loro figli e le loro figlie, un coniuge l’aiuto dell’altro – invano!”.

Il morbo si presentava sotto duplice forma: la peste polmonare, caratterizzata da espettorato ematico e alito fetido, che portava alla morte nel giro di pochi giorni – spesso di qualche ora; e la peste bubbonica che si manifestava con una dolorosa tumefazione suppurativa delle ghiandole linfatiche ascellari e inguinali e si concludeva di solito con la morte in meno di una settimana.

Dall'Italia settentrionale la peste si propagò, all'inizio del 1348, in Francia; in giugno infieriva a Parigi, raggiungendo poi Londra nell'ottobre dello stesso anno.

Nell'ottobre del 1348 la facoltà di medicina dell'università di Parigi si riunì per stabilire quali fossero le origini della peste, le sue conseguenze e le possibili misure terapeutiche. La prima causa dell'epidemia veniva ravvisata in una costellazione macrocosmica, e precisamente nella nefasta congiunzione di Saturno, Giove e Marte, che allora si trovavano nel segno dell'Acquario. Inoltre, come "causae particulares et propinquae", la perizia di Parigi adduceva l'acqua guasta e la cattiva alimentazione. Regnava anche la convinzione che il morbo si trasmettesse per contagio immediato (interessante ricordare che anche per l'epidemia nel milanese di tre secoli dopo, il Manzoni riporta gli stessi convincimenti!).

Ma che cosa si poteva fare contro la "morte nera"? E quali misure si prendevano in campo medico?

Tanto nei luoghi pubblici quanto nelle abitazioni private bisogna bruciare incenso e camomilla; non bisogna mangiare né pollame né carne troppo grassa; il sonno non deve essere protratto oltre l'alba(!); per la prima colazione bisogna bere poco; è pericoloso uscire nelle ore notturne; occorre evitare eccessiva astinenza, emozioni e ubriachezza; la diarrea è un sintomo sospetto, fare il bagno è pericoloso; i rapporti con le donne sono letali.

È inoltre documentata, alla fine del XIV secolo, l'esistenza di precise norme per il medico che dovesse visitare un paziente malato di peste. Bisognava farsi consegnare l'ampolla dell'urina avvolta in un panno di lino, affinché non esalasse alcun vapore. All'occorrenza si doveva esaminare l'urina in strada, e non nella camera del malato; lo stesso dicasi per le feci. Soprattutto bisognava evitare qualsiasi contatto diretto col paziente. Casa e suppellettili dovevano essere suffumigate e bisognava arieggiare spesso. Bisognava inoltre portare addosso pietre preziose, soprattutto "Hyacinthes" (zircone di colore giallo-arancio) e smeraldi.

È lecito dubitare dell'efficacia delle norme allora in voga contro la peste. Un manoscritto parigino della fine del XV secolo riporta, per esempio, un testo dei Paesi Bassi che, oltre a numerose prescrizioni di salassi, dà la seguente ricetta: "Prendete fichi, ruta e noci in parti uguali; sminuzzate dapprima ogni singolo ingrediente nel mortaio, poi pestateli insieme, sempre nel mortaio; prendete un poco di questo rimedio a stomaco vuoto ogni giorno prima di uscire di casa. Questo è un antidoto contro il veleno chiamato bubboni, vaiolo o pestilenza".

Già Ildegarda di Bingen, nella "Fisica", aveva prescritto ricette a base di piante medicinali: "Nel caso della peste con bubboni neri, che si conclude con una morte dolorosa, basta somministrare foglie e radici dell' "erba Aaron" (il bel fiore della calla) per procurare una fine tranquilla" – ricetta, questa, da intendersi tuttavia più come sedativo.

Sicuramente più efficaci erano le misure profilattiche che non ci si stancava di ripetere: moderazione tanto nel bere e mangiare quanto nell'amore, evitare di sostare in assembramenti di persone, accendere spesso un fuoco in camera propria e cambiare sovente aria e vestiti. Occorre inoltre strofinarsi spesso la pelle con aceto di vino o acqua di rose o fiutare ambra da un pomo odorifero fattosi preparare in farmacia. Anche la nostra "acqua di Colonia" era originariamente un rimedio contro la peste. Nei limiti del possibile era meglio evitare ira, insoddisfazione e tristezza del cuore, e mantenersi allegri e non eccessivamente angustiati. "Innanzitutto occorre comunque riconciliarsi con Dio; perché chi è in pace con Dio teme molto meno la peste".

Ovunque si costruirono appositi ospizi per appestati; fra questi, si ricordino quelli aperti nel 1403 a Venezia, nel 1464 a Pisa, nel 1467 a Genova e nel 1479 a Firenze; e la grandiosa immagine del lazzaretto di Milano del 1630 di manzoniana memoria.

Particolarmente efficace si rivelò tuttavia la quarantena, termine derivato da "quarantana", che indicava un isolamento di quaranta giorni. Alla quarantena dei porti corrispondeva, all'interno, un analogo sbarramento della città, il cosiddetto "cordone della peste".

Esemplare è il caso della Repubblica di Venezia, dove nel 1485 il doge Marco Barbarigo istituì un "magistrato della sanità". Case infestate vennero arieggiate, suffumigate con zolfo e imbiancate a calce. Letti e suppellettili dovevano essere disinfettati e messi al sole per giorni interi. Materassi e abiti sporchi dovevano

essere bruciati. Le merci erano sottoposte a un controllo speciale. Pur non sapendo in che modo si trasmettesse il contagio si procedeva come se fra il malato e il mondo esterno esistesse una catena d'infezione.

Sorsero appositi ospedali per gli appestati e le città escogitarono misure di ampia portata per risanare i centri abitati abbandonati. Furono le grandi epidemie, dunque, a promuovere la collaborazione tra medici, autorità e centri terapeutici.

La peste influi non poco sull'intera evoluzione storica e culturale dell'occidente. La grande moria comportò la decadenza dei vincoli sociali e morali fino ad allora vigenti. Psicosi epidemiche si manifestarono sotto forma di processioni collettive di flagellanti e nella messa al rogo di migliaia di ebrei, incolpati di aver provocato la peste con l'avvelenamento dei pozzi. Le inquisizioni e le caccie alle streghe scaturirono da una società alterata, posta in una situazione limite.

SAN SEBASTIANO NELL'ICONOGRAFIA

Nell'arte antica s. Sebastiano fu variamente raffigurato come anziano, uomo maturo con barba e senza barba, vestito da soldato romano o con lunghe vesti proprie di un uomo del Medioevo.

Dal Rinascimento in poi diventò nell'arte l'equivalente degli dei ed eroi greci, celebrati per la loro bellezza come Adone o Apollo; poi, ispirandosi ad una leggenda dell'VIII secolo secondo la quale il martire sarebbe apparso in sogno al vescovo di Laon nelle sembianze di un efebo, pittori e scultori incominciarono a raffigurarlo come un bellissimo giovane nudo, legato ad un albero o a una colonna e trafitto dalle frecce.

Il soggetto si prestava ad una libera interpretazione del primo martirio delle frecce (non si teneva conto che fosse poi morto con il flagello), e secondo l'estro dell'artista per un compiaciuto virtuosismo anatomico, applicato ad un soggetto religioso.

Anche Michelangelo nel "Giudizio Universale", lo immaginò nudo e possente come un Ercole mentre stringe in pugno un fascio di frecce, interpretazione guerriera del mite santo, beato nella comunione del Signore.

Innumerevoli sono le opere d'arte che lo raffigurano e quasi tutti gli artisti si cimentarono nell'opera; anzi, la semplicità del soggetto, uomo nudo legato ad una colonna, fu congeniale specie agli scultori.

Ancora vivente, il papa lo denominò "difensore della Chiesa", e celeste patrono e difensore fu denominato da intere città. Capolavoro di questo tema è l'affresco di Benozzo Gozzoli nella chiesa di s. Agostino di San Gimignano (1465), dove s. Sebastiano, come l'iconografia della "Madonna di Misericordia", accoglie gli abitanti della città sotto il suo mantello, sorretto da angeli e contro il quale si spezzano le frecce scagliate dal cielo da Dio.

Il pittore del '500, Sebastiano del Piombo, lo ha rappresentato su di un'anta d'organo a Venezia; a Firenze nel 1300 Giovanni del Biondo ha dipinto un trittico con al centro il martirio di s. Sebastiano e nelle ante laterali scene della sua vita ispirate proprio alla narrazione di Jacopo da Varagine; ma anche Botticelli e tanti altri grandi artisti italiani e stranieri ne hanno fatto oggetto di loro opere.

È anche da ricordare quanto spesso venne raffigurato, insieme ad altri santi e in particolare a s. Giovanni Battista, nei gruppi che circondano il trono della Madonna in quei polittici che prendono il nome di "Sacre Conversazioni".

Suo unico attributo sono le frecce, che si infiggono nel suo corpo quando è rappresentato nel momento del martirio o tenute in mano quando è raffigurato in abiti per lo più da nobile cavaliere

SAN SEBASTIANO NELL'ARTE CUNESE

San Sebastiano, quale protettore contro la peste, fu molto raffigurato nel '400 e molte cappelle e pievi sono a lui titolate. Si può dire che non esista ciclo pittorico della nostra zona senza una sua immagine.

Riporto un breve elenco di siti, davvero incompleto, in cui possiamo trovare una sua raffigurazione pittorica.

- ❖ Castellino Tanaro, cappella di S. Rocco. San Sebastiano è raffigurato ben tre volte, ma i pittori sono diversi. Sulla parete sinistra appare vestito d'un abito damascato e con in mano un'unica freccia a simbolo del suo martirio. Gli altri due sono raffigurati nel momento del martirio ed è qui che notiamo mani diverse di frescanti. Sulla parete centrale, a parte la nicchia dalla forma perfetta sottolineata da una fascia ornamentale che corre all'altezza dell'impostazione della semisfera, anche la figura del santo, legato all'albero e trafitto dalle frecce, presenta uno studio anatomico non indifferente, che ha fatto del suo corpo l'esile raffigurazione del martire beato della sua sorte. Compare anche il gusto dei particolari: ad un chiodo della parete pende la faretra abbandonata dai carnefici. Questo affresco preannuncia un soffio di Rinascimento nella pacatezza della posa e nella collocazione architettonica. Sulla parte destra, invece, il martirio di san Sebastiano ha ancora tutti i caratteri dell'arte gotica con quel guizzo nell'impostazione ad "esse" della figura (forse dovuta allo spazio ristretto in cui è collocata).
- ❖ Sale San Giovanni, cappella di Sant'Anastasia.
- ❖ Castellar, cappella di San Ponzio.
- ❖ Prunetto, Santuario Madonna del Carmine.
- ❖ Priola, chiesa di San Bernardo.
- ❖ Pamparato, chiesa di San Bernardo.
- ❖ Torre Mondovì, cappella di S. Elena.
- ❖ San Michele Mondovì, cappella di San Sebastiano e cappella di San Bernardino.
- ❖ Roccaforte Mondovì, Cascinale dei Frati, loc. Bertini. La parte preponderante degli affreschi raffigura interessantissime scene di vita contadina, ma vi è anche una "Sacra Conversazione" dove s. Sebastiano, trafitto da frecce, attornia la Madonna insieme a s. Cristoforo col Bambino sulle spalle, s. Domenico col diavolo alla catena e s. Fiorenzo, bel giovane biondo in vesti da nobile cavaliere.
- ❖ Niella Tanaro, Confraternita di Sant'Antonio.
- ❖ Lesegno, chiesa di Santa Maria del Luchinetto (1572).
- ❖ Bastia, cappella di San Fiorenzo.
- ❖ Breolungi, chiesa di Santa Maria in Bredolo.
- ❖ Trinità, chiesa di San Rocco.
- ❖ Piozzo, cappella di San Bernardo.
- ❖ Farigliano, chiesa di San Nicola di Bari.
- ❖ Villanova Mondovì, Antica chiesa di Santa Caterina. Nella prima campata della navata sinistra troviamo il ciclo della vita di San Sebastiano datato 1469. Oltre interessanti iconografie come la raffigurazione di una ghiagliottina e un'attenzione particolare al vestiario, l'ultimo riquadro rappresenta una piazza cittadina (forse la medesima antistante la chiesa) con il tragico racconto di un'epidemia di peste. Un altro San Sebastiano in abiti di corte si trova nell'ultima campata della navata sinistra sul pilastro dell'arco trionfale. In quest'opera di Rufino d'Alessandria databile al 1410-1415 si nota una particolare attenzione all'abbigliamento del santo: calzebrache rosso carminio con calza solata, giustacuore imbottito che riprende il medesimo della statua di San Giorgio posta sulla Guglia Carelli del Duomo di Milano - prima delle 135 guglie del Duomo, iniziata nel 1395 e completata nel 1404, sormontata dalla statua di san Giorgio realizzata da Giorgio Solari con le fattezze del duca Gian Galeazzo Visconti -, mantello argenteo smerlato e cappello piumato. La particolare attenzione all'abbigliamento del santo possono indicare una formazione lombarda di Rufino, nonché la datazione al primo ventennio del XV secolo.
- ❖ Fossano, Cassa di Risparmio di Fossano. La fondazione ha avuto il merito di asportare gli affreschi da luoghi che altrimenti sarebbero andati perduti. Nell'ampia collezione vi è anche una bella testa di San Sebastiano proveniente dall'omonima cappella.

- ❖ Busca, cappella di San Sebastiano. Gli affreschi raffigurano l'intero ciclo della vita del santo. Interessante notare che i riquadri si snodano seguendo la narrazione di Jacopo da Varagine.
- ❖ Saluzzo, Cattedrale. A sinistra dell'altare maggiore si trova la cappella del Sacramento, dove è possibile ammirare il polittico di Hans Clemer, il noto Maestro d'Elva. San Sebastiano è legato alla colonna, trafitto da frecce ed ha una bella posa plastica. La datazione dovrebbe essere intorno al primo decennio del XVI secolo.
- ❖ Revello, parrocchia dell'Assunta. San Sebastiano compare nel polittico della Trinità, opera di Oddone Pascale (1541).
- ❖ Bagnolo Piemonte, Castello Malingri. Due sono le raffigurazioni del santo nella cappelletta del castello. Una si trova nell'abside.

ANTICO INNO AMBROSIANO

San Sebastiano, martire,
nobile atleta di Cristo,
dalla tua stessa terra
a te si levi il canto.

Ardente eroe della fede,
aneli alla santa battaglia;
così ci lasci e a Roma
trovi una gloria cruenta.

Tu coronato rifulgi
Presso la corte dell'eterno Re:
morbo letale fa' che non devasti
il popolo che fu tuo.

A te, Padre, la lode
e all'unico tuo Figlio,
allo Spirito Santo,
negli infiniti secoli. Amen.

PREGHIERA A SAN SEBASTIANO

Da un "santino" del 1898

Per quell'eroismo con cui sopportaste il dolor delle frecce che tutto impiagarono il vostro corpo, e mantenuto miracolosamente in vita, indi staccato dal patibolo dalla pia vedova Irene, rimproveraste della sua ingiustizia e della sua empietà il barbaro Diocleziano, impetrate ancora per noi tutti, o glorioso Martire Sebastiano, di sostenere sempre con la gioia le malattie, le persecuzione, e tutte quante le avversità di questa misera vita, onde partecipare un qualche giorno alla vostra gloria nel Cielo, dopo di aver partecipato ai vostri patimenti sopra la terra.

